

Avvenire 1986

Morte in occidente

Perché cresce la misura del “rifiuto”

Il discorso sulla morte, sempre respinto, resta tuttavia sempre d'attualità. L'uomo contemporaneo ha voluto staccarsi da molte delle sue radici: e ciò gli è costato caro, talvolta, poiché una di tali radici era appunto una “certa idea della morte”, di chiara derivazione cristiana, che ha accompagnato un'infinità di generazioni in questa terra europea oggi ribelle e dimentica a riguardo di tante cose. Alcuni aspetti di questa tematica vengono affrontati qui.

*Di Alessandro Nangeroni*

“L'occultazione della morte” scriveva p. Xavier Tiliette s.j. in un recente studio su “Etudos”, “che si effettua oggi sia con il parlarne troppo sia con il divieto di nominarla, si pone come un paravento più spesso alla questione della sopravvivenza. Tanto che la sorte personale nell'aldilà è quasi diventato anche un tabù teologico.

Anche se il fantasma della morte e l'inconsapevole desiderio di immortalità animano nella moderna società di massa sia la ricerca scientifica volta a conservare il corpo per il futuro (come le tecniche del freddo) sia la ricerca metapsichica sulle cosiddette esperienze extrasensoriali. Ma tutto questo non cancella l'angoscia esistenziale dell'uomo, anzi lo pone in una condizione di maggiore debolezza di fronte a se stesso. Né valgono ad esorcizzarla terapie del genere di quelle proposte da Norbert Elias che nella sua opera sulla morte “La solitudine del morente” (Ed. Il Mulino) scriveva: “La morte non cela alcun mistero, non apre nessuna porta: è la fine di una creatura umana. Ciò che di essa sopravvive è quanto essa ha dato agli altri uomini e ciò sarà conservato nella loro memoria. L'etica dell'uomo che si sente solo decadrà rapidamente se cesseremo di rimuovere la morte accettandola invece come parte integrante della vita”. Il processo di civilizzazione secondo Elias ha portato l'uomo contemporaneo a essere più sensibile di fronte alla morte ma, al tempo stesso, proprio perché si sono abbassati i livelli di tolleranza per la sofferenza propria e degli altri, si tende a nascondere e a relegare in istituti specializzati i morenti e i vecchi. Oggi non ci si allontana più dalla vita, come ha raccontato lo storico Philippe Ariès, circondati dall'affetto dei familiari, protetti da consolidate prassi rituali che rendevano meno doloroso l'ultimo distacco. Il disagio di fronte alla morte, una minor solidarietà nei confronti di chi sta per abbandonarci sono il prezzo del processo di civilizzazione che a partire dal secolo XV ha portato all'attuale società di massa. Basta allora dire che si deve accettare la morte come parte integrante della vita? Sembra quasi di sentire i versi del giovane Feuerbach che nelle “Rime sulla morte” (da poco pubblicate dall'editore Marcos y Marcos, in una elegantissima edizione) scrive: “Agro sta il succo al cuore del limone;/siede così la morte nel midollo/della tua schiena e dentro l'Universo/essa è il vino fecondo che nel moto / trascina il mondo”. Feuerbach scriveva allora queste cose (siamo nel 1830) in polemica con Novalis, che negli “Inni alla notte”, dividendo la totalità dell'esistenza in un “al di qua” e in un “al di là”, poneva la morte come porta dell'aldilà (ciò che non vuole Elias). Per Feuerbach invece questo mondo è un tutto in cui nel profondo “in altro ogni cosa va mutando” in una perpetua circolarità, quella stessa che Hegel aveva eretto a sistema filosofico. Oggi più nessuno si sentirebbe di assumere una tale ottimistica visione delle cose: la critica radicale all'hegelismo e a ogni forma di furore idealistico mossa dal pensiero filosofico più recente ha fatto giustizia di una concezione che vedeva erroneamente nella morte l'essenza del finito: “L'ora della loro (delle cose) nascita”, diceva Hegel, “è l'ora della loro morte”.

E' stato Elias Canetti a smascherare il falso splendore della morte ("Il mio odio della morte è pari a quello del salmista"), a denunciare il tragico intreccio della morte con i fasti del potere, a rivendicare la forza della memoria come disperata volontà di non abbandonare nel nulla chi ha tracciato il segno delle vite che ci hanno preceduto ("Che io non dimentichi gli uomini morenti", "Io mi inchino davanti al ricordo, al ricordo di ogni uomo").